

La sabbia e la fantasia

di *Roberto Caracci*

(a proposito di *Curare con la sabbia*, di Eva Pattis Zoja, Moretti&Vitali 2011)

La sabbia scorre e resta, si fa plasmare e sciogliere, con la facilità della creazione, del fiat, di ciò che nasce ex nihilo e nel nulla torna. Simbolo del permanente e del transeunte, del permanente della sostanza –la sabbia è indistruttibile, incancellabile, solo spostabile dal vento, eterna, e tale vissuta dal bambino- e del transeunte della forma, o delle ‘forme’ in cui si incarna e si fa plasmare. Il bambino è padrone di quelle forme, non è padrone della sostanza. La sostanza rimane il limite invalicabile al suo senso infantile di onnipotenza, che va circoscritto e trasceso. L’incancellabilità della sabbia è per la sua creatività una lezione di umiltà. Il bambino apprende il limite della possibilità, all’interno della potenza creativa, che non è l’onnipotenza creativa. Passano le figure della sua fantasia proiettata nello scenografia della sabbia, non passa la sabbia. La sabbia, in cui il bambino ha tracciato se stesso e rappresentato il teatro del suo mondo intrapsichico, resiste e lo attende: resiste alla sua pressione, allo schiacciamento delle sue dita, resiste anche ai suoi pugni di rabbia scagliati in quel fondale, perché il fondale è morbido, non reagisce, non fa rappresaglia, non fa male alle nocche delle sue dita; e insieme lo attende, lo aspetta per nuove figure, per nuove scenografie, e attende lui, proprio lui, soltanto lui. La sabbia lo contiene e si presta, lo accoglie, raccoglie, e si offre. Non è solo passiva, agisce con lui, si fa carezzare e scheggiare, si fa fendere e incidere, si fa ammonticchiare e dividere –ma non si fa distruggere. Il bambino è il demiurgo platonico che non crea nulla se non figura, figura di sé senza nessun modello prefissato di ‘bene’. Crea solo forma e non la materia stessa. Il bambino non coltiva il concetto della creazione, ma della *trasformazione* di una ‘materia’ che resta. L’oscillazione tra creazione e distruzione, comporre e scomporre, ordine e caos, appartiene al regno dell’immagine e non della cosa. La

cosa resta e si piega, senza spezzarsi, plastica e flessibile, sotto le sue dita. Potenzialmente proteiforme, torna se stessa ogni giorno, vergine, fresca, come un caos pulito. Il bambino attualizza quel caos, quella nuda e liscia potenzialità, costruendo il proprio universo intrapsichico, o ricostruendolo, in una tridimensionalità che soddisfa il bisogno di espressione di un mondo sommerso. La sabbia non afferma e non nega, la sabbia *risponde*.

LA SABBIA TRA CORNICE E SPECCHIO

Lo spazio della sabbiera è circoscritto. Non è la sabbia del mare, non è la spiaggia che appartiene a tutti e a nessuno. Non è la rena senza confini. Il recinto azzurro della sabbiera ‘contiene’ la gioia e la rabbia dell’espansione. C’è un di qua e un di là, ma per una volta il di qua appartiene al bambino e solo a lui. Anche l’adulto che lo osserva mentre architetta il suo cosmo interiore è ‘fuori’ dal recinto. A chi nulla o poco è stato dato in un mondo di guerra, violenza e frustrazione, qualcosa appartiene e diventa proprio, qualcosa risponde ai ‘comandi’. Qualcosa ri-sponde. E trasforma il bambino in un protagonista creatore o ri-creatore di se stesso. La sua domanda di ‘io’ trova una rispondenza, la sabbiera, e un cor-rispondente, l’adulto presente e silenziosamente disponibile. Ma cosa c’è in quella cornice, tra quelle colonne d’Ercole dove il piccolo Ulisse tende ad arare il suo mare senza debordare, senza tracimare, senza sfidare il vuoto? In quella cornice c’è uno specchio che lo ri-flette, che si flette alla sua volontà di segno e di espressione. Il segno non è ancora significazione, non è ancora significato. E’ traccia. Ma traccia che gli viene restituita come *traccia significativa*. L’identità si sdoppia in un ente che chiama e un ente che risponde, in un io che si appella a un tu e un tu che gli corrisponde. Il bambino non è più solo: il mondo stesso gli sorride nella sabbia e lo ‘riconosce’. Al contrario di Narciso, il bambino non naufraga ‘in questo mare’, anzi ci naviga benissimo, e la libertà si sposa con la sicurezza degli azzurri confini, di quelle colonne d’Ercole che per lui sono morbide, colorate, e *continenti* come le braccia della madre. E’ quello il ‘continente’ a zolle tettoniche mobili e danzanti che, senza angoscia, lo ‘contiene’.

LA SABBIA E LA SCENA

Il bambino è un regista. Riprende il cortometraggio della sua vita. Si riconosce in quel piccolo film. E' un fabbricatore di scene. Da un abisso lacerato, come è la sua psiche, salgono a galla –suo malgrado-fantasmici di senso incarnato. Il significato e la significazione vengono dopo: all'origine c'è il caos figurato, la natura naturans, la materia figurata. L'immagine precede il concetto, così come la materia precede l'immagine. La simbolizzazione presuppone la possibilità materica della simbolizzazione. Non c'è simbolo se non 'incarnato', e la sabbia è la carne del simbolo, la creta che fonda l'uomo creato. Di questi bambini si potrebbe dire che non sono mai nati e che ora ribattezzano la propria esistenza come esistenza riconosciuta, ricreata, dotata di fondamento e di significato. La presenza in bilico viene ora garantita dalla rap-presentazione. E la rappresentazione è rap-porto, rapporto con la materia plasmabile e con chi si china su di lui per chiedergli che cosa è diventato quel caos, che cosa il piccolo demiurgo ne è fatto, in che cosa ha fatto rinascere la sabbia morta. La messa in scena in un mondo finora solamente vissuto, subito, patito, è pro-iezione e non semplice evacuazione, modellazione di forme significative e non vomito: evacuazione e vomito non ti ritornano, quella scena materica sì, ti ritorna sotto forma di riflesso e significato. Qualcosa la scena 'vuol dire'. La parola attinge all'immagine, e il significato attinge al rapporto tra il bambino e chi interpreta con lui, partendo 'da lui' –da quelle sue parole vaghe ed incerte che vengono dopo, vengono dopo l'architettura fluida del proprio personale castello. E' un castello di sabbia forse, ma è anche casa, giardino, orto, porto sicuro, mappatura personale, planimetria privata: una *casa di psiche* che il bambino o l'adolescente non hanno mai davvero avuto.

LA SABBIA E IL MANDALA

La scena è un viaggio verso un *mandala provvisorio*. Palafitta costruita su sabbie mobili, ma più sicura di qualunque casa che resti, più protetta, più sorvegliata, più amata. Quel giardino luminoso o devastato entro la sabbiera rivela tracce, strade, percorsi lineari o segmentati, circolari o ellittici. La costruzione di una scenografia del

Sé sembra orientarsi verso la difesa di un centro inviolabile, di un baricentro, di un punto di riferimento, a cui un cammino più o meno tortuoso conduce. Il cuore del Sé, sostrato dell'ego alla ricerca di un'espressione, può essere casa, giardino, tomba, o recinto nel recinto, luogo sacrale da custodire come la cella del Dio tra le mura di un tempio. Essenziale all'edificazione del tempio-mandala sono i 'confini', che guardano da un lato all'esterno verso la non-sabbia, verso un vuoto che è non-essere, un fuori-campo, dall'altro verso la profondità del deus absconditus, nel cuore dell'io non violato, dell'io radicato nel sé. Sembra quasi che questi bambini vogliano reagire creativamente all'Esposizione, ossia ad una situazione pregressa in cui la vita li ha visti esposti, decentrati ed ex-posti, come orfani di bene, di protezione materna, di garanzia affettiva e protezione ambientale. Al dolore traumatico dell'*esposizione*, subentra qui una tenace volontà di *imposizione*, di affermazione di una identità capace di lasciare traccia e figura, simbolo e significato, o anche semplicemente di *posizione*: una posizione nel mondo. Ecco perché dietro queste architetture nella sabbia vi è una storia spazializzata, un viaggio dipinto, una ricerca fotografata nell'evento di una tappa, che poi diventa gradino di una evoluzione, diapositiva in grado di affiancarsi ad altre centinaia di diapositive di un film interiore.

LA SABBIA E LA PINACOTECA DELL'ANIMA

Gioia e rabbia, dolcezza e violenza, speranza e amarezza, sono tra le dita di questi bimbi. La pressione delle loro piccole dita diventa espressione nel *Sandwork espressivo*. Nasce una ferita 'nella' sabbia, quella ferita è traccia e *resta*. Scorre una carezza 'sulla' sabbia, quella carezza è un'oasi di pace e *resta*. Poi piante, animali, persone, popolano pianure e dirupi, si collocano dove la necessità della fantasia, che è l'unica necessità davvero libera, li 'vuole'. L'anima vuole le sue forme e i suoi colori, e li vuole anche vedere riflessi. Lo sguardo panoramico del bimbo scorre sul suo piccolo capolavoro architettonico, edilizio, urbanistico, e chiama un'altro sguardo a dividerne la presenza. Perché non c'è presenza significativa se non nel Riconoscimento. E' lo sguardo della madre che non c'è, o non c'è mai stata, o non c'è come dovrebbe essere, non ti guardava

come avrebbe dovuto guardarti. Ora c'è qualcuno che vede, vede quello che hai fatto e vede 'te'. Ti ribattezza, attraverso il riconoscimento della tua *opera*. Sei tu il pittore, lo scultore, l'architetto. Sei tu il tuo demiurgo, che ha foggato il mondo a misura del tuo dolore e della tua nostalgia di una infanzia forse mai goduta, o intravista in un remoto sorriso di madre rimasto 'mitico'. Potrai gettare la sabbia fuori dalle colonne d'Ercole del recinto, in un momento di furia selvaggia, oppure sventrare i giocattoli ad uno ad uno, ma prima o poi tutto rientrerà nel recinto azzurro, che non è quello di una prigione: perché la prigione era per te l'Aperto, il tuo essere fuori ed esposto ai mali del mondo. Ora invece potrai invitare il mondo a casa tua, nella casa della tua psiche restaurata, e invitare tutti, davvero tutti, a visitare i colori della tua anima: la tua miracolosa, inconfondibile, inviolabile 'pinacoteca'.